

Bruno Toscano

*Spirava un buon vento per la conservazione*

Mi è stato chiesto di concludere questo convegno, ma io penso che le conclusioni siano già state tratte e che il compito è stato assolto, come meglio non si potrebbe, da Massimo Ferretti. Poiché però devo ricavarmi uno spazio, scelgo un obiettivo che a me sembra di particolare importanza, se non il punto centrale, cioè l'esigenza di storicizzare la generazione a cui apparteneva Maria Vittoria Brugnoli.

Se procediamo in modo il più possibile oggettivo, senza eccessive asprezze ma anche senza edulcorazioni, non possiamo che constatare che i caratteri identitari di quella generazione di addetti alla tutela costituiscono nell'insieme un patrimonio che non ha avuto eredi, o almeno non li ha avuti in misura proporzionata al suo valore. A mio parere, la generazione della Brugnoli e – aggiungo – quella, immediatamente precedente, di Giorgio Castelfranco, appartengono, nella storia dell'esercizio della tutela, ad una fase che definirei 'etica', un aggettivo che sembra adatto anche per caratterizzare un periodo della ricerca storico-artistica, segnata da analoghe oscillazioni.

Se si può registrare una fase etica della tutela, si sottintende che non tutte le fasi sono uguali. Ma allora, qual è il contrario di una fase etica? Seguendo ordinarie distinzioni filosofiche, il contrario di una fase etica è una fase 'edonistica'. Così come nella storia dell'arte, anche nella tutela e nei modi d'esercizio della tutela si succedono corsi e ricorsi in cui si alternano fasi etiche e fasi edonistiche. Purché, però, ci si intenda: si tratta di una chiave interpretativa che naturalmente va usata nel senso di ammettere anche eccezioni e sfumature.

Volendo dare una cronologia alla fase etica potremmo puntare sui decenni che hanno al centro la seconda guerra mondiale. In quegli

anni sono attivi nella pubblica amministrazione personaggi che, osservati da un contesto oggi così radicalmente mutato, appaiono sempre più lontani. A quella generazione, che merita veramente il massimo rispetto, appartenevano personalità come Lavagnino e Castelfranco ma anche figure più spiccatamente di funzionari, come Luigi Serra che era Soprintendente delle Marche. Questa generazione, che dedicava una particolare attenzione alla ricerca territoriale, era nutrita dalla piena consapevolezza che la conservazione in un paese come l'Italia deve essere concepita in relazione a un'identità nazionale non assimilabile a quella tedesca, o francese, o spagnola, ma a una realtà del patrimonio che possiede qualità distributive decisamente diverse. Operare in questa realtà per salvaguardarla equivaleva dunque a misurarsi con una incomparabile moltiplicazione di centri e nello stesso tempo con una presenza 'periferica' dei beni capillarmente diffusa. Era questo – e lo è nonostante tutto ancora oggi – il vero primato italiano, non certo quello del possesso del sessantacinque per cento dei beni mondiali, statisticamente fumoso eppure vantato anche da personalità ufficiali.

Dunque si può parlare di una vera strategia della tutela solo se è commisurata a questa identità italiana. Ma lo è sempre stata? Ha continuato ad esserlo anche dopo la generazione dei Serra, dei Lavagnino, dei Castelfranco, dei Viale, così come dopo la generazione successiva, cioè quella di Bruno Molajoli, Pasquale Rotondi, Maria Vittoria Brugnoli, figure di dirigenti in piena sintonia, come i loro più anziani colleghi, con le specificità dell'assetto del patrimonio artistico italiano. Fu certo anche questa vocazione ad agevolarli nel grave compito di garantire l'incolumità delle opere d'arte, esposte ad ogni rischio negli anni di guerra. Sono ben note in questo così arduo campo, in situazioni spesso avventurose, le benemerienze di Pasquale Rotondi; pari a quelle di Lavagnino e di Castelfranco, che avevano dovuto affrontare anche gli enormi problemi della protezione dai rischi dei bombardamenti. I funzionari della generazione immediatamente successiva, soprintendenti-storici dell'arte che rivestirono ruoli di primo piano nell'amministrazione a partire dagli anni Cinquanta, in una congiuntura che, anche se non più tragicamente connessa alla guerra in atto, era tuttavia piena di insidie, sono stati gli eredi naturali di questo particolare senso di impegno e responsabilità.

Conservo un ricordo diretto della figura di Maria Vittoria Brugnoli, che fu chiamata ad insegnare nello stesso Istituto universitario dove anche io insegnavo. Oggi mi sento portato a collegare il suo modo di

intendere il proprio ruolo di funzionario della tutela con tratti caratteristici della sua personalità umana. Con lei si instaurava un clima di cordialità non prima di aver superato una fase di distanza in cui tuttavia non si avvertiva alcuna diffidenza, piuttosto un'esigenza di serietà nel momento di impostare un rapporto fra colleghi. Figura femminile tutt'altro che fragile, anzi di solidità quasi 'marziale', la Brugnoli aveva superato con grande forza d'animo il gravissimo incidente di lavoro che avrebbe potuto costarle la vita, come purtroppo avvenne al restauratore che l'accompagnava, durante un sopralluogo nel sottotetto della chiesa abaziale di Grottaferrata. Non intendo certo cedere a idealizzazioni ma non è dubbio che ricerche per salvare opere nelle 'pieghe' della città e del territorio, perlustrazioni *intus et in cute* dei monumenti fossero, per dir così, l'occupazione abituale di quella generazione di addetti alla conoscenza e alla salvaguardia del patrimonio.

Ora, sarebbe improprio affermare che quella virtuosa stagione non abbia avuto alcun seguito. Il lavoro ammirevole svolto da funzionari della 'leva' successiva in aree delle Puglie o nell'Appennino emiliano, nelle valli piemontesi o nel Pistoiese e, un po' più tardi, al Tuscolo, in Basilicata e in Calabria sta a dimostrare il contrario. Tuttavia questi preziosi esiti finiranno per restare alquanto in ombra, mentre andrà configurandosi, con tanto maggiore evidenza in sedi metropolitane, un *modus operandi* cui mi sembra si attagli, appunto, l'etichetta di 'edonistico'. A caratterizzarne la fisionomia niente mi sembra più efficace che osservare inclinazioni e comportamenti che acquistano forte rilievo in coincidenza con l'avvento e l'ascesa dei media: l'estinguersi di una virtuosa attività di molti uffici, qual era lo svolgimento di campagne di ricognizione territoriale e la relativa presentazione dei risultati, e la concentrazione dell'interesse su grandi mostre, preferibilmente monografiche, raramente inserite in programmi generali di conoscenza e valorizzazione, più spesso legate ad aspettative di risonanza e di successo; in breve, la 'cultura degli eventi' e, parallelamente, l'attitudine ad allineare la produzione scientifica del museo o del patrimonio agli standard di un'editoria d'alto costo. Mentre viene sempre meno in mente di definire questo tipo di funzionario di nuova generazione «operatore della tutela», appare sempre più evidente il delinarsi della figura dell'«uomo d'immagine» che aspira a sedere nel *gotha* mediologico e soprattutto televisivo.

Non può meravigliare che il 'prodotto' di questa generazione si sia spesso rivelato piuttosto diverso da quello che ascriviamo a merito dei predecessori. Ciò, anche a causa del concretizzarsi di un altro aspetto,

che a me sembra da considerare non disgiunto dalle osservazioni precedenti. Allorché si attribuisce al termine ‘tutela’ l’estensione che le spetta, non si può dimenticare che in un paese come l’Italia un enorme patrimonio pubblico coesiste, e spesso interagisce nei significati, con un grande patrimonio privato. Questo è, a sua volta, alla base di un mercato che si è sviluppato a vari livelli, a cominciare da quello che si distingue non solo per trasparenza ma anche per particolare dignità culturale; tuttavia senza trascurare che nel quadro d’insieme non mancano certo più spregiudicati commerci. Allora può avvenire che si assottigli, fino anche a perdersi, il senso di distanza – diciamo, il limite di guardia – da comportamenti e da attività come quelli connessi al mercato, tanto più che non è al mercato che dovremmo chiedere di contenere giudiziosamente fenomeni come la dispersione e la esportazione. Personalmente, penso che un mercato illuminato può essere un buon alleato nella conservazione e nella tutela, ma quando l’equilibrio si rompe questa ‘alleanza’ fra pubblico e privato è all’origine di situazioni di incompatibilità e di vera e propria conflittualità. È anche vero che la memoria non ci soccorre se vogliamo citare le volte in cui simili situazioni sono state ufficialmente contestate e legalmente perseguite.

Su questo punto potremmo concludere assumendo che nelle fasi ‘edonistiche’ le attività istituzionali conseguenti alle prioritarie finalità di conservazione e tutela, esaltate nelle fasi ‘etiche’, sono state sacrificate ad un’indulgente vicinanza, che può dar luogo a problemi, con pratiche e aspirazioni caratteristiche delle grandi case d’asta e di antiquariato.

Del resto, un esame in chiave di corsi e ricorsi conduce alla constatazione che situazioni di evidente conflittualità in relazione a comportamenti poco trasparenti sono reperibili anche agli esordi della tutela di Stato. Nel rispetto della memoria di antichi maestri non è peccato ricordare che Adolfo Venturi concorse con il suo parere d’ufficio a provocare una delle perdite più clamorose per il patrimonio artistico italiano, cioè lo Studiolo di Federico da Montefeltro a Gubbio, di cui era proprietario il principe Massimo Lancellotti, che lo aveva allestito come una singolare altana in cima alla sua villa al Tuscolo. Fu la relazione stesa nel 1888 dal Venturi, allora Ispettore ministeriale delle Belle Arti, in cui asseriva che lo stato di conservazione del monumento era così compromesso «che sono rimaste solo poche tracce delle sue antiche parti», a sbloccarne la confisca cui lo Stato intendeva procedere in termini di legge. Rimasto in mani private, lo storico manufatto poteva entrare nel mercato: ciò che avvenne mezzo secolo dopo, con

il passaggio al noto mercante Adolph Löwi, che lo esportò prontamente in America; esattamente nel 1939, per colmo di ironia lo stesso anno in cui venivano promulgate le leggi Bottai sulla tutela. Dopo un eccellente intervento diretto da Olga Raggio, lo studiolo di Gubbio è tornato a splendere in una delle sale del Metropolitan Museum di New York. Certe sirene non risparmiarono il grande storico dell'arte italiana neanche quando era al vertice della sua fama. Il suo nome compare, associato a quello del Van Marle, nel frontespizio di un volume intitolato *Gemme d'arte antica italiana*, pubblicato da un editore milanese nel 1938. A colpirci, tanto più in confronto al pregio del libro in carta a mano, formato elefante e rilegatura in pelle con bordi dorati, sono la qualità delle opere, tutte di collezione privata, e le attribuzioni davvero incredibili, firmate dal Venturi.

Forse fu anche la consapevolezza di precedenti che, come quello dello Studiolo, non aiutavano certo la tutela, a contribuire al formarsi, subito dopo la guerra, di funzionari portati a esercitare con maggior rigore e vigilanza i loro compiti. È comprensibile che in ambienti che coltivavano altri interessi, fondati su un indulgente *laissez faire*, molti di loro fossero considerati invadenti, fiscali e vessatori. Un libro, brillante e beffardo, del vecchio militante futurista Antonio Fornari, che apparve nel 1950, *La ragioneria del Parnaso*, rifletteva indubbiamente anche preoccupazioni e malumori propri di quegli ambienti. Se si sente il bisogno di utilizzare polemicamente l'editoria, o la stampa, per dare un'immagine assai poco esaltante di funzionari o anche di studiosi, se ne può dedurre che la loro azione per la conservazione è stata davvero costante e rigorosa e che ha intaccato qualche interesse.

Spero che questa non sia, al momento di concludere, una considerazione consolatoria, ma esistono segnali che collocano decisamente *in partibus fidelium* la più giovane leva di funzionari. Nel più recente concorso per Soprintendenti storici dell'arte sono risultati vincitori alcuni fra i candidati più giovani, che oggi dirigono con grande energia importanti poli museali. La speranza che si sia aperta una nuova fase 'etica' sembra quasi paradossalmente avvalorata, come avveniva al tempo della *Ragioneria del Parnaso*, dalla diffidenza e dalla vera e propria ostilità che storici dell'arte che potrebbero dirigere Soprintendenze suscitano ancora una volta. Il brano di giornale che vorrei citare a supporto di questa speranza non possiede certo la destrezza pamphletistica di Fornari ma riflette come può una *opinio*, suffragata da leggi recenti, che è *communis* soprattutto nel contesto di un certo mercato

d'arte, cui risulta contigua l'autrice della nota:

«Da anni gli architetti delle Soprintendenze sono abituati a fare un mestiere leggermente diverso da quello per cui sono formati. Gli storici dell'arte meno, standosene questi più strenuamente arroccati nella loro torre eburnea di certezze o seducenti disquisizioni. Anche quando lavorano sul territorio, e devono 'tutelare' nella perenne frustrazione di non poter studiare, pubblicare, scrivere. [...] se gli architetti la spuntano nel sistema odierno dei Beni culturali rispetto agli storici, non sarà forse perché la nostra categoria [i. e. la categoria degli storici dell'arte] manca troppo spesso di senso pratico, concretezza, volontà di sporcarsi le mani scendendo dall'olimpico del bello?».

È un pensiero maligno, lo riconosco; ma sospetto di essere nel giusto se interpreto in un certo modo le virgolette apposte a 'tutelare' e soprattutto la natura di quelle qualità, la cui mancanza viene rimproverata ai funzionari storici dell'arte: «senso pratico, concretezza, volontà di sporcarsi le mani». «Suvvìa», così la scrivente (A. Orlando, *Il Giornale dell'Arte*, aprile 2015) sembra esortarli: «non fate troppo sul serio e rientrate nei ranghi!»

Al ricordo di Maria Vittoria Brugnoli mi permetto di unire un saluto agli storici dell'arte oggi impegnati nelle attività di tutela, che seguendo l'esempio di quanti li hanno onorevolmente preceduti svolgono con dedizione e competenza un compito, al quale li vincola anche un solenne articolo della Costituzione italiana. Lavorano in condizioni notoriamente precarie, con risorse del tutto insufficienti, per niente convinti che il miglior premio sia un'immagine in rete o qualche riga su un grande giornale.